

Il ruolo del padre nella famiglia d'oggi

Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; Il ruolo del padre nella famiglia d'oggi pubblicato in Studi Cattolici, settembre 1989, Nr. 343, Milano 1989, p. 580-587.

G. Torelló/Una debolezza strutturale IL RUOLO DEL PADRE NELLA FAMIGLIA D'OGGI

Le urgenti responsabilità educative della figura paterna e gli effetti patologici delle sue frequenti latitanze sulla formazione degli adolescenti sono tra i punti qualificanti di questo intervento di Giambattista Torelló, figura di psicologo e sacerdote già nota ai lettori di Sc e autore per le Edizioni Ares del recentissimo *Psicanalisi o confessione?* (Milano 1989, pp. 112, L. 18.000).

Nell'equilibrio fra interventismo materno e autorità paterna, tra specificità maschile e universalità femminile, tra possessivissimo genitoriale e incentivazione della responsabilità nelle libere scelte dei figli adolescenti si giocano, secondo Torelló, le opportunità di crescita matura e consapevole del giovane che si trova a varcare la soglia dell'età adulta senza avere ancora del tutto smesso modalità di comportamento e strutture psichiche del periodo infantile. "L'età ingrata", come viene definita, diviene per l'adolescente assai meno incerta e irrequieta se vissuta in una famiglia nella quale le relazioni tra i genitori sono improntate a comprensione e rispetto, e l'atmosfera educativa è "gioiosa e distesa", con padri e madri capaci di "ritrarsi in tempo" per "stimolare l'autonomia e la decisione del singolo".

Le riflessioni di Torelló si inseriscono nel contesto di una ricerca su alcune concrete problematiche pedagogiche e giuridiche relative all'età adolescenziale commissionata dalla Regione Lombardia all'Associazione Ricerche e Studi e svoltasi nei mesi scorsi. Di essa comparirà sul prossimo numero di Sc il contributo dell'avvocato Goffredo Grassani, presidente della Federazione Lombarda Centri di

Aiuto alla Famiglia, sul fondamento costituzionale del volontariato in Italia.

Di fronte al tema della paternità è frequente, da parte di chi se ne deve occupare da un punto di vista psicologico, una certa perplessità, non priva di scetticismo. Motivo di questo atteggiamento è, in primo luogo, il fatto che in genere i discorsi sull'educazione destano attese e riserve in pari numero, a causa della saldezza di convinzioni, atteggiamenti e resistenze mai del tutto consce nei destinatari dei discorsi stessi, per lo più teoretici e spesso in aperto contrasto tra loro. Il taglio della nostra riflessione può inoltre attirare sia i "pentiti" dell'educazione sia quei genitori che vorrebbero vedere i propri insuccessi ricondotti a strutture di fatto, con l'esclusione di responsabilità personali. Queste due categorie di utenza preferenziale dell'argomento in questione rimarranno in ogni caso quasi del tutto deluse.

Un secondo motivo di scetticismo deriva dalla constatazione che, non senza motivo, la tradizione ha sancito che sia la donna il principale soggetto educatore, e questo anche perché gli uomini – aggiungiamo noi – si sono dimostrati tutto sommato assai parziali, inaffidabili e pressappochi sti, sempre brancolanti tra tirannide e permissività, al contrario delle donne, che dimostrano un più acuto senso del reale, delle cose vive, dell'unità e universalità della vita. Si può dire, grosso modo, che l'educazione materna dei figli, specie dei più deboli (gli infanti e gli adolescenti), sia stata collaudata dall'esperienza plurisecolare dell'umanità. Ciò si deve al fatto che il bambino, e così anche l'adolescente, devono essere intro dotti e guidati nella vasta realtà della vita e nell'ambito della contraddittorietà del mondo per crescere e per maturare la propria personalità in piena verità e libertà. Vale a dire di modo che da ogni figlio si sviluppi, integra e nitida, una persona.

Nell'uomo (maschio) medio la difficoltà più grande per diventare "universale" sta tutta nel fatto che l'uomo (maschio) medio deve necessariamente essere, nell'ordine della società umana e secondo le esigenze di questa, uno specialista. Non solo deve imparare un mestiere, ma deve impararlo così bene che questo gli permetta di vivere a testa alta in mezzo a una società colma di antagonismi, e che il suo lavoro – inevitabilmente settoriale – consenta una dignitosa esistenza alla sua famiglia. E un discorso che vale per tutti i maschi in tutta la storia dell'umanità, dal primitivo cacciatore fino al più moderno programmatore di computer. Ogni uomo deve non soltanto fare, ma anche eccellere. Nimrod dovette non soltanto essere "valente nella caccia davanti al Signore" (Gn 10, 9), ma anche davanti agli altri cacciatori. Allo stesso modo, il programmatore di computer deve essere un tecnico veramente di specializzato per non venire

soppiantato nel proprio lavoro da un altro programmatore più preparato e capace di lui.

Quegli autentici miracoli di ingegno che sono legittimo motivo di orgoglio per l'umanità sarebbero stati impossibili senza una certa parcellizzazione del sapere, la quale rischia però di alterare il retto equilibrio della ragione più di quanto non faccia la bigotteria religiosa. Nessuna fede può infatti essere così traumatizzante quanto la fisima timorosa del ciabattino che deve occuparsi esclusivamente delle sue ciabatte («*Sutor ne supra crepidam*»). Ma è davvero auspicabile, allora, un mondo di specialisti, il cui governo sia affidato a specialisti e che aspiri a una specializzazione ancora più accentuata? E proprio necessario che tutti gli esseri umani diventino monomaniaci?

La tradizione ha stabilito – e ciò è verificabile nei fatti – che soltanto la metà del genere umano diventi monomaniaca; ha deciso, cioè, che in ogni focolare domestico vi sia una persona dedita alla specificità degli affari tecnico-pratici e una persona con atteggiamento universale di fronte alla vita, e che questa seconda persona sia una donna. Dunque, in base a quanto possiamo statisticamente costatare, specializzazione e universalità degli stili di vita e dei compiti si ripartiscono tra i sessi. La scaltrezza è di "competenza" prevalentemente maschile, la saggezza è invece patrimonio più propriamente femminile.

La necessità del ruolo paterno

Sembra che in questi ultimi anni la richiesta di presenza educativa del padre si stia facendo sempre più pressante, drammatica, quasi un grido silenzioso e struggente, soprattutto perché le donne – sotto la costrizione culturale del cosiddetto movimento femminista – hanno avanzato richieste fin qui mai prese in considerazione neppure da loro stesse (ultima in ordine di tempo l'emancipazione dalla maternità). Anche le donne vogliono specializzarsi, sancendo in tal modo la capitolazione davanti al ruolo "dominante" del maschio, ammettendo cioè che era il maschio ad aver ragione nel ritenere che le cose più importanti sono il lavoro e l'evasione dai propri impegni (ivi compresi quelli educativi).

Numerose donne affermano – e giustamente il lavoro casalingo è molto faticoso, ma la percezione della fatica non si misura in termini di sforzo fisico o di eccessiva responsabilizzazione bensì nella frustrazione di chi si sente chiamata a svolgere un lavoro "da poco". Al contrario, si può compatire la madre lasciata sola dal marito nel compito educativo, ma la compassione nasce dalla certezza che questo è un compito enorme, e non una quisquilia.

Il fatto nuovo della nostra epoca è che la donna si è spazientita, si è sentita segregata ed esclusa, e ora rimane a lungo fuori di casa, dedita a lavori più o meno importanti e con maggiori o minori responsabilità di servizio agli altri, ma sempre più da specialista. Un altro fatto nuovo è che le coppie stabili sono sempre meno numerose e che i bambini educati da madri senza marito presentano sovente squilibri e disturbi nello sviluppo psicofisico (sono i cosiddetti "bambini difficili").

La conclusione che possiamo trarre da queste osservazioni della realtà si traduce nel bisogno assoluto e crescente dell'insostituibile ruolo paterno nell'educazione dei figli, specie dei più piccoli e degli adolescenti, che sono le figure più deboli all'interno della famiglia.

Le opinioni relative ai fenomeni che abbiamo appena riassunto si muovono tra un gretto biologismo e un ingordo culturalismo. Il primo vorrebbe trasferire di peso la differenza somatica tra maschio e femmina al piano psicologico, alle funzioni e persino all'essenza stessa della virilità e della femminilità. Ma nessuno, in campo biologico e filosofico, è ancora riuscito a tracciare la linea precisa che delimita le due complementari incarnazioni della persona umana. Tutte le psicologie specifiche della femminilità e della mascolinità si sono sempre orientate con una bussola basata su approssimazioni e generalizzazioni, e quando hanno tentato qualche sottolineatura più puntuale e specifica hanno ottenuto risultati perlopiù assai carenti se verificati sul reale.

Il culturalismo, glorificato da non pochi sociologi, riconduce tutto il divario tra le qualità psicologiche maschili e femminili (così come tra i ruoli corrispondenti in famiglia e nella società) alle mutevoli circostanze ambientali derivanti dalle culture e dalle tradizioni, e alle molteplici forme di educazione e di istruzione tecnico-pratica. Si tratta di una psicologia che potremmo definire dello "scambio totale": nessuno ha qualcosa "in proprio", tutto è oggetto potenziale di scambio tra i sessi se le circostanze esterne (cioè, i condizionamenti) cambiano.

Ma se c'è qualcosa da relativizzare questa non è tanto la realtà quanto la teoria, per impedire che le condizioni culturali e sociali (che certo hanno segnato profondamente la figura e il ruolo dell'uomo e della donna nella storia di tutti i popoli) vengano sradicate dal loro *humus* genetico. Che la presenza paterna sia necessaria per l'educazione dei figli si deduce dal fatto che senza il padre non è realizzabile la procreazione. Questa presenza diviene a maggior ragione necessaria se non si perde di vista che la sessualità non è un dato esclusivamente corporeo, ma investe tutta l'individualità della persona, uomo o donna che sia.

La sessualità è parte essenziale della corporeità, e questa appartiene indissolubilmente alla natura stessa della persona. In che cosa consista la specificità sessuale personale, cioè unica e irripetibile del singolo – uomo o donna –, malgrado tutte le variazioni, rimescolamenti, convergenze, proliferazioni e assottigliamenti delle innumerevoli teorie escogitate lungo la storia della cultura, si può stabilire ricorrendo a uno schema ben noto: razionalità e specializzazione sarebbero propri del maschio, mentre alla donna si dovrebbero attribuire con corrispettiva tipicità una più profonda percezione del senso della vita e dell'intima unità dell'esistenza.

Personalità di estrazione e di formazione così diverse come il sessuologo Oswald Schwarz, José Ortega y Gasset ed Edith Stein convengono nell'accettare questa sintesi, recentemente data per acquisita da scienziati delle più diverse branche. pubblicitari, romanzieri e intellettuali in genere.

Patologie da assenza paterna

Certamente sia il bambino sia l'adolescente – in quanto personalità più deboli e indifese, per motivi diversi, nel microcosmo familiare – hanno bisogno di entrambi i genitori, e soprattutto della vitalità e del buon senso della madre. Aldilà di ogni rigida speculazione e di ogni polemica scientifica, basterebbe che i genitori agissero in comune e creativamente, che si compensassero l'un l'altro spontaneamente, e che né il padre né la madre ritenessero di poter essere sostituiti dal coniuge. La presenza attiva del padre – come già si diceva si rivela sempre più necessaria alla crescita equilibrata dei figli, e questo è un vero e proprio grido d'allarme che il progressivo e dilagante assenteismo della donna dalla casa e dalle sue imprescindibili funzioni materne (per necessità o per desiderio di autorealizzazione nel lavoro professionale) fa diventare. in determinate circostanze, stentoreo e straziante. Nelle culture antecedenti alla nostra i figli dei contadini e degli artigiani (cioè, praticamente tutti i bambini) avevano il padre sempre accanto a loro, lo potevano osservare durante il lavoro, quasi senza rendersene conto ne assorbivano carattere e insegnamenti. Poi i ritmi di vita della società industriale e postindustriale hanno sottratto loro questa costante e paziente figura educativa: il padre adesso lavora lontano dallo spazio vitale della famiglia, in un mondo estraneo ai figli, svolgendo attività a loro incomprensibili, il cui senso sfugge non di rado allo stesso lavoratore, inserito com'è nell'inestricabile ingranaggio di una produzione sempre più centralizzata e automatizzata, sopraffatto da strutture che gettano nel suo animo i semi della frustrazione, dell'umiliazione e della depressione (oltremodo lucide sono le osservazioni che fece in merito Gabriel Marcel). Come pensare che questo cumulo di disagi esistenziali che frequentemente il

padre deve sopportare non si riflettano sul suo eventuale adempimento della missione educativa (che comunque gli spetta) nei confronti dei figli?

Il padre deve soddisfare, peraltro, anche ulteriori necessità durante il tempo libero, se non vuole restare escluso dalla vita sociale, culturale e religiosa; per non parlare dello sport, degli *hobbies* e delle varie aggregazioni associative in cui può essere in qualche misura implicato. Ne consegue che anche il padre "dopolavorista" risulta sempre poco presente nell'esistenza infantile e adolescenziale dei figli. Occorre aggiungere che sia lo stress reale sia la concezione patriarcale (molto più diffusa di quanto non si creda) restringono ulteriormente la già risicata e quindi sempre più ambita "presenza attiva" del padre, consentendogli alla meglio qualche gioco serale con i bambini o l'incarnazione dell'autorità "in persona". sola autentica garanzia dell'ordine domestico, a chiusura della giornata. Il resto è brontolato sotto il rigo. Il padre ha bisogno di quiete. Ercole è stanco dopo le sue fulgide fatiche, e i figli restano affidati all'esclusiva competenza materna.

Con queste modalità relazionali all'interno della famiglia - nucleo primo di iniziazione dei giovani al mondo - non può stabilirsi tra i figli e il padre (e. per l'eccesso di funzioni a lei affidate, neppure la madre) alcun "vincolo vitale". Con questa espressione del fondatore della medicina psicosomatica tedesca, Viktor von Weiszäcker, intendiamo significare quel legame unico e imprescindibile che è alla base di ogni lavoro educativo. La madre è in questo senso indubbiamente avvantaggiata. Del resto, i vincoli vitali (benché siano i primi e più semplici, e costituiscano la via più spedita verso la comunicazione verbale) devono essere intesi in senso evolutivo, cioè, devono acquistare a poco a poco nuove forme proprie. Soltanto così - seppure dolorosamente, come accade per ogni svezzamento - essi rendono possibile lo sviluppo del bambino. «Ogni educatore - afferma von Weiszäcker, con parole riferite ai bambini ma agevolmente applicabili anche all'età adolescenziale - sottostà alla legge dialettica, secondo la quale egli sarà in grado di agire fruttuosamente solo là dove sia sorto un vincolo vitale e di educare solo là dove egli sappia sciogliere il vincolo stabilito. Altrimenti egli diventerà un maestrucolo o un fustigatore addestrativo e produrrà soltanto nevrosi. Il bambino nervoso quello ostinato, o crudele, vendicativo, musone ostile [...], il bambino col crampo nel respiro e nel grido, quello che si succhia il pollice e bagna letto, quello che rifiuta il cibo, che vomita, che presenta reazioni d'angoscia o d'isterismo [...] sono tutti bambini il cui vincolo vitale con madre è troppo forte e presso i quali lo scioglimento del vincolo stesso ha avuto luogo violenza smisuratamente dolorosa. Benché sembri un paradosso, sono proprio questi bambini nervosi, disubbidienti, caparbi, "cattivi" "senza cuore" quelli che sono attaccatissimi genitori, specie alla

madre, molto di più di quanto non lo siano i bambini senza problemi, i cosiddetti "buoni". Proprio i bambini nervosi sono coloro che cercano spasmodicamente amore, per i quali tuttavia il vezzeggiamento risulta particolarmente pericoloso. Questi bambini non hanno bisogno di più severità e neanche di più protezione, bensì di un sovrappiù di tutt'e due, e con ciò di una maggiore dedizione educativa. liberatrice, che li conduca pian piano all'autonomia.»

Dunque, il vincolo vitale dell'adolescente, soprattutto rispetto alla madre, deve essere purificato quanto prima dai residui di infantilismo, a rischio, diversamente, del verificarsi di effetti negativi e comunque difficilmente prevedibili nella psiche e nel comportamento del giovane.

L'amore al centro

Quando il padre è assente, la donna si trascura (in ogni senso) e si sente incompresa e insoddisfatta sia come moglie sia come coeducatrice, diviene quasi fatale la strozzatura, il ritardo e anche la stortura nello sviluppo dei figli. In questi casi sorgerà il "mammismo" più deleterio, che ha ben poco di sentimentalismo e meno ancora di amore autentico, ed è tutto dipendenza, magari non voluta, ma implacabile, e quindi causa di innumerevoli disturbi della maturazione personale, facilmente costatabili ai nostri tempi. Questo dato di fatto ci avvia verso la considerazione dei rapporti spesso sbagliati tra uomo e donna, malgrado tutti gli sbraitati *slogan* sulla raggiunta parità e intercambiabilità funzionale dei sessi. L'amore coniugale, dopo il fuoco di paglia della passione iniziale, s'insabbia sovente nella banalità di una alleanza d'interessi di tipo schiettamente commerciale. La donna, con tutto il suo bisogno insoddisfatto di stima e di affetto, si riversa, con tutte le proprie energie egocentriche sul bambino o sul giovane adolescente, che diventa vittima inerme di una situazione oltremodo oppressiva. Il bimbo (o il giovane) perde così la propria identità, divenendo semplicemente il rifugio, il conforto, l'onore, la corona dell'inappagato bisogno d'amore della madre: è il figlio che deve fornirle ciò che essa non ottiene dal matrimonio.

Questa atmosfera creata dalla mancanza di stima e di amore reciproci tra i coniugi danneggia lo sviluppo del bambino più di ogni bisticcio, spesso evitato ma pur sempre covato sotto la coltre di un maldestro e freddo autodomínio. L'amara tensione tra i genitori, che non di rado scatena nella madre un amore sfrenato verso il figlio, costituisce un'esperienza tra le più negative che una vita in fase evolutiva possa affrontare. Il ragazzo diventa insicuro e sfiduciato di fronte alla vita in genere, e si convince, magari non razionalmente, che l'amore è in fondo una "menzogna". Un clima familiare privo di vero amore reciproco – *in primis* tra i due genitori – sgretola la

personalità nascente e spalanca le porte alla nevrosi (infantile e adolescenziale).

L'insufficiente preparazione della donna alla maternità, il suo frustrato bisogno di affetto, così come l'angoscia, lo scoramento e i sentimenti d'inferiorità della madre, sono tutti fenomeni che determinano un legame con il figlio tutto tabù e ingenua misure di sicurezza. La madre vuole determinare senza rischi di sorta qualsiasi passo del figlio. Un'idea coatta della sua salute fisica, coniata da un formalismo puntiglioso (ultimo rifugio delle persone profondamente scoraggiate), va formando a poco a poco il prototipo del figlio vezzeggiato che, educato ai valori preminenti della cura di sé stesso, si abitua, per esempio, a conferire ai pranzi un'importanza spropositata, cosicché essi si convertono in una difesa contro la malattia. Buona salute diventa sinonimo di pinguedine; pulizia vuol dire *kitsch* ossessivo; sicurezza, eliminazione di qualsiasi imprevisto: questi cortocircuiti, banali quanto pressanti, stroncano la vitalità e inibiscono lo spirito d'iniziativa dei giovani e anche dei bambini. La mamma onnipresente deve controllare tutto, possibilmente decidere ogni cosa, sorvegliare ansiosamente le occupazioni dei figli, la cui vocazione stessa deve soddisfare le precise ambizioni di una madre che, col passare degli anni, continuerà a intrufolarsi nelle vicende intime del bambino ormai non più bambino, ma già adulto, magari sposato e con figli. La madre sente di dover dominare anche là dove invece la generosità liberatrice del vero amore è esigenza inderogabile.

I figli, in tutta risposta, non oseranno abbracciare l'autonomia responsabile che fa sbocciare la maturità, e resteranno attaccati alla madre "vita natural durante", incapaci di amarla veramente.

Madri accorate o madri accorte?

Una donna impreparata a sostenere il gravoso compito educativo, interiormente azzannata dalle più disparate angosce (pudicamente definite "premure materne"), non può possedere quell'attrattiva e quella capacità di "contagio" delle piccole e grandi virtù che caratterizza i veri maestri di vita, le guide efficaci che risvegliano personalità autentiche. Perciò questo genere di madre si profonde in ammonimenti noiosi e per lo più sterili circa particolari minimi e secondari del comportamento dei figli. A volte ruggisce come una leonessa ferita di fronte alle insubordinazioni, impegnandosi poi a predicare su argomenti che trovano scarsa rispondenza nell'intima natura del figlio, specie se adolescente: il risparmio (e non la magnanimità), la cautela (non il coraggio), l'avvedutezza (non l'audacia), l'astuzia (non l'amore per la verità), la comodità (non lo spirito di sacrificio e di adattamento), la "mode stia" (non i grandi ideali), l'ansia di riuscire (non il desiderio di

servire)... Questo tipo di madre attribuisce al successo scolastico del figlio un valore trascendentale quasi drammatico. Non si dà pace se il bambino non primeggia nella sua classe, desidera per lui un trionfo che appaghi l'orgoglio materno, e lotta per questo sfolgorio di successi con tutte le armi di cui dispone: silenzi carichi di minaccia, brontolii interminabili, punizioni spropositate, lusinghe, promesse, complicità nell'accusa contro gli insegnanti rei di qualche sgarbo, collaborazione nello studio e complicità nella manipolazione dei compiti del fanciullo ingiustamente tartassato.

Viceversa, il figlio dovrebbe imparare, sin dalla prima infanzia, ad assumersi le proprie inalienabili responsabilità, combattere le sue battaglie personali e accettare successi e insuccessi senza doversi attendere in casa frenetici applausi o lacrime da tragedia. La madre accorta – e non accorata – lascia la vicenda scolastica alla sua modesta cornice, stempera l'orgoglio e solleva lo scoraggiamento. Quel che conta, ai suoi occhi, è che il figlio in età più delicata (infanzia e adolescenza) sviluppi un crescente e fiducioso amore alla vita, e che egli scopra e segua liberamente la sua vocazione. Ella deve attendere silenziosamente che il figlio imbocchi la sua strada, senza intromissioni smaniose, ma piuttosto con atteggiamento aperto a ogni eventuale scelta di vita. Su questa importantissima capacità di accoglienza torneremo più avanti.

Anche i genitori crescono

Si impone, in campo psicologico, il superamento di un diffuso malinteso: che il bambino, cioè, sia sempre in moto evolutivo mentre l'adulto resti o debba restare sempre fermo. La realtà mostra che il genitore impietrito, che non si evolve, è un pessimo educatore, e che – al contrario – il miglior educatore è colui che è capace di crescere e trasformarsi. Lo sviluppo psichico del bambino è inseparabile da quello dei genitori ed entrambi i processi devono essere inderogabili e continuativi. La nevrosi dell'eterno bambino, attaccato a casa pur non essendo più un bambino, non deriva dalla mancata trasformazione del suo vincolo vitale con i genitori, ma piuttosto dal fatto che za padre o madre non hanno saputo superare il carattere infantile ed egocentrico del loro rapporto con il figlio, traumatizzando così la sua e nascente autonomizzazione. Una simile situazione è, cioè, conseguenza del fatto che l'egoismo è dei genitori non sa rinunciare a tutta una serie di particolari gratificanti e solleticanti all'interno della relazione con il figlio, anche quando questo – come si è detto – non è più un bimbo. È la rigidità ottusa delle idee che molti genitori si fanno dell'avvenire del proprio figlio a trasformare talvolta la madre in un tiranno e il padre in un inflessibile volitivo, entrambi incapaci di liberarsi del loro progetto di vita per un figlio

che è diventato ormai quasi parte di loro stessi, oppressori tanto ciechi quanto spesso involontari, e quindi con la coscienza pulita.

Monsignor Josemaría Escrivá, grande conoscitore di uomini, parlava a questo proposito dei "romanzi" che i genitori intessono sul futuro dei figli e che sovente sfociano in gravi conflitti con le loro libere scelte vocazionali. Malinconico e spassoso, Johann Nestroy, commediografo austriaco di fama, fa sospirare a uno dei suoi personaggi: «Io non sarei mai dovuto diventare realtà! Finché sono stato un sogno di mio padre, una fantasia di mia madre, ero magari un'idea leggiadra. Ma numerose idee leggiadre hanno questo in comune, che, quando diventano realtà si sviluppano miseramente!».

Il matrimonio come comunità

Ma torniamo alla coppia. Non c'è dubbio che ci sono molti coniugi più o meno dichiaratamente "infelici", di una infelicità dovuta alla disarmonia, all'incongruenza o imperfezione nello sviluppo del rapporto tra marito e moglie e all'incapacità di superare i primi scalini della relazione interpersonale. Si tenga presente che i diversi passaggi nell'evoluzione del rapporto tra coniugi consistono in altrettante trasformazioni d'indole non solo spirituale, ma anche *vitale*; non soltanto di ordine morale, quindi, ma anche sensibile e affettivo. Diversi sono (devono essere) i rapporti tra innamorati rispetto a quelli tra promessi sposi; similmente diversi quelli tra giovani sposini rispetto a quelli tra coloro che sono già diventati padre e madre; e diversi, infine, i rapporti tra genitori i cui figli, ormai adulti, si distaccano pian piano dalla casa in cui videro la luce.

Va qui precisato che l'erotismo, come puntualizza Viktor Frankl, s'indirizza alle qualità fisiche dell'altro, l'innamoramento a quelle psichiche, mentre l'amore si vincola al *tu* unico, irripetibile, insostituibile che si cela e s'indovina dietro il complesso delle qualità corporali e spirituali: ed soltanto questo *tu* che rende possibile e reale quel dono di sé in cui consiste l'amore. Chi si arrestasse su qualcuno dei gradini precedenti l'accesso a questo *tu* metterebbe in pericolo il vincolo coniugale, il matrimonio stesso quale comunità di persone ("*communio personarum*", come ha ribadito Giovanni Paolo II), facendolo slittare fatalmente verso il naufragio e deteriorando allo stesso tempo il rapporto con i figli.

L'alternativa è chiara: o il dono di sé, mutuo e totale, oppure la coppia tende a diventare un groviglio di egocentrismi che a loro volta fanno scattare l'egocentrismo nevrotizzante dei figli. Perché dove l'amore coniugale non riesce a sfociare nel dono di sé reciproco ed esauriente (e ciò significa dinamismo che non si sfianca, rinnovamento, creatività, conquista), si nutrono soltanto bramosie e pretese che spronano alla lotta. avvelenano

l'atmosfera familiare, destano conflitti di potere a ogni passo o soffocano gli ultimi aliti di vera libertà.

Il "noi" sponsale

Alla donna viene di solito richiesta (e attribuita) la dedizione senza misura agli altri. Ma sin dai famigerati anni Sessanta risuona nell'aria allibita dell'Occidente cristiano lo *slogan* "L'utero è mio e lo gestisco io" a sigillo rivendicativo dell'egocentrismo femminile. Ebbene no: il grembo femminile appartiene anche al figlio e al padre del figlio. Il figlio è infatti la corporalizzazione, l'incarnazione del "noi" coniugale. Ogni donna incinta lo dovrebbe riconoscere: «Solo se questo grembo appartiene pure al bambino e al padre è veramente il mio grembo, e lo dono definitivamente e volentieri». Tutte le emancipazioni di moda ribadiscono invece spudoratamente un'unica dichiarazione: «Io amo me e soltanto me». Piuttosto, è ora (ed è sempre stata ora) di costatare che gli uomini esigono dalla donna il dono di sé, spesso inteso come sinonimo di resa incondizionata, continuando però a considerarsi null'altro che proprietari e predoni. E soprattutto l'uomo, il marito, che deve invece imparare l'oblatività, il dono di sé. Altrimenti, sprangato nella tana degli atavismi più grossolani, continuerà a rappresentare la minaccia più grave per la vita amorosa della coppia e per il sano sviluppo dei figli. Questa oblazione dell'io non si realizza a distanza, cioè, lasciando alla moglie la dedizione esclusiva ai figli, convincendosi e convincendo gli altri che il compito primario se non esclusivo dell'uomo è quello di assicurare il benessere economico della famiglia («Io voglio offrire ai miei figli il migliore educatore, cioè mia moglie, che adempie a questo compito in modo impareggiabile, mentre io non ho tempo per queste cose»).

L'oblazione matrimoniale è una forma tutta particolare dell'amicizia, che esige e stimola il condividere, il dare, il ricevere, il comprendere e il sentire all'unisono. La donna, in quanto persona, sembra tuttora costituire per i mariti "medi" una realtà dotata di una ricchezza straordinaria e ancora in gran parte da scoprire. Non si tratta certo di accondiscendere al cinismo di Friedell («Le donne non sono esseri umani, ed è questo che le rende così affascinanti»), ma in modo realistico, personale, individuando nella donna il tu unico e insostituibile al quale l'uomo dà tutto, in qualsiasi tempo e situazione, perché riconosce in lei *l'alter ego* che lo porta alla maturità dell'essere-con-l'altro attraverso quella morte dell'egoismo che rende possibile la nascita del *noi* proprio dell'amore vero e personale, lungo una corsa incessante di vicendevoli adattamenti e di intese concordi nelle gioie, nei dolori, nelle angosce e speranze di una esistenza vissuta assieme. Nessun amore "ovvio", "non formulato", "conservato" o "ritualizzato", nessun amore

accuratamente "ovattato" sarà in grado di far crescere ragazzi sani, liberi, affettivamente armonici e di avviarli verso la maturità. Perché soltanto l'amore concreto, dinamico, sempre riemergente, riesce a destare nell'uomo il vero senso di paternità e la capacità di realizzarla giorno dopo giorno.

La dimensione religiosa

Inoltre, se il matrimonio viene vissuto come sacramento, i coniugi si trovano realmente e quotidianamente immersi nell'affascinante mistero di una particolarissima presenza di Gesù Cristo nel loro rapporto personale. Si tratta di un mistero in senso proprio: è l'unico sacramento della Chiesa cattolica costituito da una relazione tra persone, l'unica relazione tra persone che è anche un sacramento di Cristo. Né l'uomo né la donna potranno mai scandagliare questo abisso mistico in cui affonda le radici il loro mutuo vincolo. San Paolo esclama: «Questo mistero è grande: lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (Ef 5, 32). Questo amore umano tra sformato in sacramento, in quanto mistero che si compie in Cristo, non può dar luogo ad alcuna stanchezza, immobilità, tiepidezza o delusione. All'interno di questo "mistero grande sorge un altro mistero, minore, subordinato: il figlio, creatura voluta direttamente da Dio. E un mistero che lascia indovinare la sacralità dell'essere genitori e accende nel padre e nella madre un'autentica venerazione verso questo "sconosciuto" che Dio affida loro non perché lo manipolino a piacimento, non per farne oggetto di orgoglio (si tratterebbe di un'autentica usurpazione), ma perché lo servano disinteressatamente ed educino alla libertà dei figli di Dio.

Autorità, non autoritarismo

Per concludere merita un breve accenno a una questione educativa assai discussa: genitori autoritari o antiautoritari? In ambito pedagogico occorrerebbe rifuggire da ogni specie di *slogan*. In questo caso, poi, la riluttanza si fa obbligo perché una "educazione autoritaria" comporta inesorabilmente oppressione e violenza sull'anima del figlio, abuso di potere e applicazione di sistema di prescrizioni e divieti; e, d'altra parte, perché la cosiddetta "educazione antiautoritaria", dal suo roseo esordio in Inghilterra e America settentrionale, si è sempre più palesemente rivelata al servizio di una politica radicale di sinistra, così da ridursi a definizioni ideologizzate quali "mediatrice di valori e promotrice di comportamenti giocosi e delle capacità di solidarietà", e persino "indottrinamento attivo nell'ambito della sessualità", apparendo dunque più che altro come una nuova (o potenziale) forma di manipolazione. Per questo alcuni pedagoghi in vena di diplomazia hanno introdotto nella letteratura scientifica la definizione "educazione

autoritativa", termine medio alquanto vago, ma che avrebbe la pretesa di tenere il *medium virtutis* tra i laidi e paventabili estremismi. D'altra parte, non c'è scampo: senza una forma di autorità non c'è possibilità alcuna di educazione, né in famiglia né nella scuola, nel lavoro, nella società. Tutto dipende quindi da *come* l'autorità viene esercitata da un educatore che non si lasci ingabbiare da nessuna moda pedagogica. Tristi e irresponsabili sono tanto l'allergia antiautoritaria quanto l'identificazione di "antiautoritarismo" con l'assenza di ogni forma di autorità. È ingiusto sospettare sempre la libertà di libertinaggio, così come è parimenti ingiusto affermare che il metodo educativo tradizionale basato sull'autorità comporta includibilmente abuso di potere, sfuriate e prepotenze di ogni sorta. Non è lecito, inoltre, paragonare gli insuccessi di uno stile pedagogico con i successi di un altro, generalizzando i risultati di entrambi. Non è affatto dimostrabile, per esempio, che la pedagogia severa, orientata da principi fermi, di che sistematicamente lavorava a base di lodi e di punizioni, fornisse alla società soltanto quel tipo ed infelice e stolido di persona chiamato "ciclista" (curvo sopra e pedalante sotto). Per di più, sappiamo perfettamente che le crisi e gli sviluppi nevrotici non sono dovuti esclusivamente agli errori commessi dai genitori, e che anche un'educazione antiautoritaria può far sorgere nell'animo del bambino e in quello dell'adolescente – oggetti centrali della nostra indagine in campo psicologico, in quanto ricchi di peculiarità evolutive comuni – insicurezze e stati di aggressività di cui portata e conseguenze tutt'altro che trascurabili.

Capacità di recupero

Si rende sempre più importante incoraggiare i genitori a non aver paura del compito educativo. Non è vero che gli errori pedagogici fissino, determinino o conino irreparabilmente il carattere del figlio – uomo in formazione – per tutta la vita. Bisogna dunque demolire una volta per tutte questa ipotesi di lavoro propria di alcune psicologie e psicopatologie di marca psicanalitica, poiché essa, in realtà, non è mai stata dimostrata. Non è vero che i traumi subiti nell'infanzia lascino sul giovane ferite praticamente inguaribili. Tutti, anche i migliori genitori, hanno commesso numerosi errori pedagogici, e i figli hanno sempre dimostrato capacità di recupero e di riadattamento quasi illimitate. Parecchi geni della scienza, dell'arte, della politica, e anche molti santi sono usciti da famiglie poco armoniche e persino poco "raccomandabili". Il determinismo psicologico, rampollo del materialismo scienziato ancor oggi dilagante nell'insegnamento medio e superiore, è in realtà una scagionante menzogna di comodo che demoralizza i migliori slanci di genitori e figli. E invece vero che tra quello che si riceve e

quello che si diventa c'è sempre il momento della libertà e dell'impegno personale.

Il primato dell'educatore

Nell'educazione più che il metodo conta la personalità dell'educatore. Genitori vacillanti, timidi, oppure disincantati, o poco liberi, o sospettosi e sprovvisti di autorità sono proclivi a uno stile educativo duro, implacabile e dittatoriale, che tradisce la debolezza della loro personalità. I figli non tardano a indovinarlo, e sono indotti a sfruttare questa situazione a loro vantaggio e arbitrio. Un'educazione gioiosa, distesa, "antiautoritaria", se così la si vuol definire, riesce soltanto a quegli educatori che irradiano un'autorità naturale, spontanea. Ideale sarebbe, dunque, quella situazione educativa nella quale una personalità di educatore "autoritativo", libero, senza crampi tirannici, colmo d'amore e di fiducia, sappia avviare i figli verso la conoscenza, la stima e l'assunzione responsabile di una scala di valori umani e cristiani e, con ciò, a un'apertura disinteressata verso gli altri e al massimo sviluppo delle capacità personali. Gli educatori devono essere umili, imparare a ritrarsi in tempo, a stimolare l'autonomia e la decisione del singolo e a rispettare di cuore le iniziative libere e responsabili dei giovani, anche se queste non realizzano i "romanzi" che i genitori – persino prima della nascita dei figli – imbastiscono sulla vita della prole (proiezioni, queste, meritevoli di comprensione, ma non di ossequio incondizionato).

Molti esigono fiducia dai figli, ma dimenticano che la fiducia non si ottiene su ordinazione, bensì (e soltanto) se destata o ispirata. Occorre dare fiducia e mostrarla con parole e fatti: fiducia nell'uomo, nel mondo, nella storia, nella natura e nella cultura, nell'amore e nella virtù, nella vita e in Dio. L'educatore dovrebbe dare fiducia al soggetto che gli sta davanti, e lo scolaro, o il figlio – specie se in periodo adolescenziale –, dovrebbe non soltanto "saperlo", ma avvertirlo, sperimentarlo, sentirlo. È questo che rende possibile (o almeno favorisce) lo sbocciare e crescere rigoglioso delle migliori qualità umane.

GIAMBATTISTA TORELLÓ

Fonte: madurezpsicologica.com